

# Il Grande Toro? Polvere, gloria e... normalità

Il campo Filadelfia, i cinque scudetti, il dramma di Superga. Ora il mito diventa una fiction tv

di Folco Portinari / Segue dalla prima

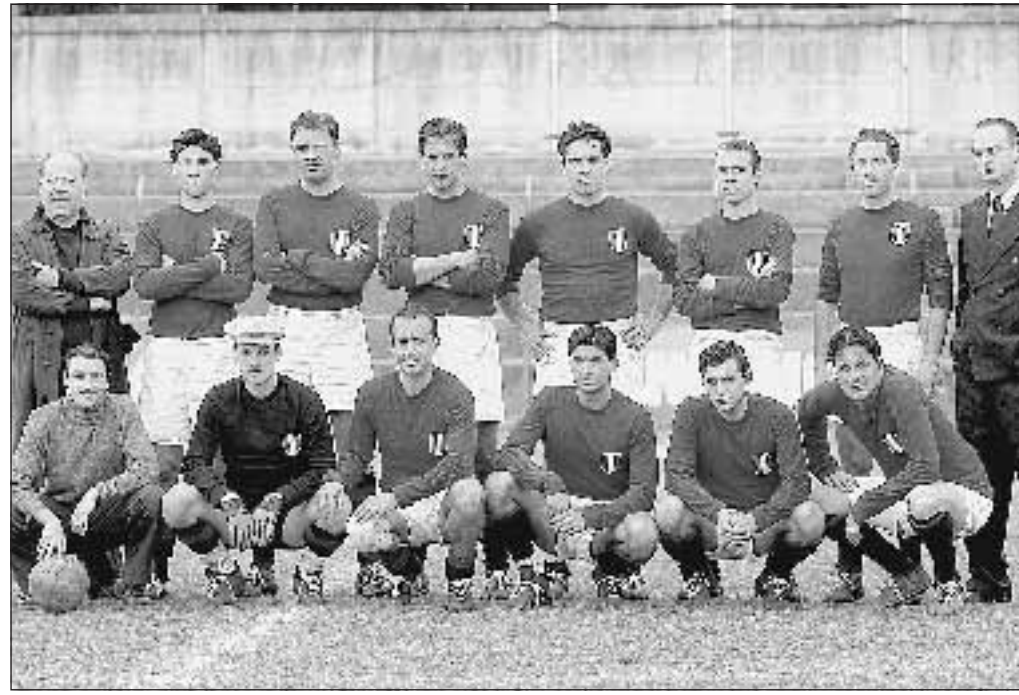
**FA UN ALTRO EFFETTO** sentire il rumore delle botte tra Varglien I e Silano nei derby, per esempio, rispetto all'assenza di audio del Mussolini-Comunale. Qualche pestone orale glielo possiamo dare anche noi dei popolari. Insomma, l'ambiente ha la sua funzione

nel racconto che cala giù dalla memoria, proprio per la qualità dei luoghi e dei personaggi. (Qualcosa del genere l'ho sperimentata nel piccolo stadio del Santos di Pelé, simile molto al Filadelfia).

Da dove incominciare? Potrei dire che io sono un sopravvissuto e questo per merito mio. Ho vestito la maglia granata, molto indegnamente. Una scamorza. Devo la mia salvezza solo alla mia mediocrità. Sennò sarei potuto salire sull'aereo per Lisbona o, quel che è peggio, su quello di ritorno a Torino. Ma ero mediocre e perciò... La mediocrità non mi impedì comunque di calpestare il verde di quel campo. O quello stanzioso più che spartano che faceva da spogliatoio per noi giovani (li pensai di scrivere un libro che rimase del tutto incompiuto, nello spogliatoio, dal titolo di umanissima verità: La puzza dell'eroe, quella del sudore a fine partita, la somma dissacrante dei sudori). Perché mediocre? Ecco, ricordo la prima volta che mi trovai, pallone nei piedi, davanti a Valentino Mazzola. Uno bravo non si sarebbe spaventato, io mi fermai pietrificato. Il primo a sgridarmi fu lui e altrettanto mi sgridò il grande Bodoira, Pinza, quando mi vergognai di tirare in porta da due metri. Goal sicuro, rifiutato per timidezza e pudore. Eppure mi sarebbe bastato ricordare che Bodoira arrivava dalla Juve (come Gabetto, del resto, o come Felicino Borel) per lasciare ogni ritengo. Vederlo bianconero.

Con alcuni giocatori bianconero-granata ebbi in seguito una qualche familiarità. Due centrocampiani, come si diceva allora, due stopper di particolare cattiveria, impietosi con le caviglie degli avversari, che militarono sui due fronti, transfughi entrambi: Cesare Naj e Rino Ferrario, in arte Mobilia, entrambi miei coetanei. Ma colui al quale mi sentii più legato, anche per ragioni di mestiere, fu Raffaele Vallone, diventato poi Raf, uomo di raffinatissima cultura, politicamente impegnato (me lo ricordo nelle stanze dell'Unità in corso Valdocco, direttore Davide Lajolo, a dirigere le pagine culturali del giornale comunista nel 1945). Vallone era un numero dieci, anche se allora le maglie non erano numerate. Sarebbe arrivato al suo posto Valentino Mazzola, mentre lui si iscriveva all'università per una

seconda laurea. Li fummo compagni di scuola. Ho citato prima Borel, Farfallino. Era sbarcato in via Filadelfia dalla Juventus come giocatore allenatore. Ebbi con lui un sodalizio ventennale. Fu lui, se ben ricordo, a portare il "sistema", che sarà la formula vincente del grande Toro. Però l'inventore del grande Torino, non ho dubbi, fu Egri Erbstein, ungherese di alta cultura umanistica. La figlia Susanna, assai nota danzatrice classica e coreografa, mi fece leggere un giorno gli appunti del padre e



Il Grande Torino della versione tv. In basso a sinistra, Fiorello nei panni di Valentino Mazzola. A destra, il vero Valentino Mazzola



mi colpì un'annotazione che ne rivelava la dimensione intellettuale: insegnare a Ballarin a sorridere. Gli interessava sì la tecnica e la tattica, ma ai suoi giocatori chiedeva di essere innanzitutto uomini, senza sovrastrutture divistiche. Be', anche i massimi giocatori granata non furono mai divi. Non avevano veline tra i piedi, li potevi trovare da Leri, un bar di corso Vittorio, o a spasso per la città. Il problema era il "dopo". Non guadagnavano miliardi ogni anno e pensavano a come sistemarsi a fine carriera. Gabetto, che oggi avrebbe novant'anni, si associò con Ossola e aprirono assieme un caffè (come aveva fatto Buscaglia, quasi osteria, vicino a casa mia) in via Roma, il Vittoria, e alla cassa si insediaron le rispettive mogli (ah, la simpatia della signora Gabetto, bella e tanta). Ferraris li tornò a Vercelli, padrone del miglior albergo della città. Lo frequentai quando il destino volle che finissi a insegnare in liceo tra le risaie. Notti a evocare con nostalgia, assieme a Piola, un passato senza ritorno. Passateli in rassegna uno per uno: Maroso, l'eleganza che non

abbiamo più rivisto; il trio Nizza, Rigamonti Martelli Bacigalupo, studenti fuori corso; Castigliano, la riproduzione di un giocatore della Pro o del Casale dei tempi eroici, goal normali da trenta metri; Grezar, di un'altra eleganza da quella di Maroso, un signore inglese; Loik, il precursore di Lodetti, il fedele e instancabile scudiero, di cui non può fare a meno nessun Don Chisciotte; Gabetto, incapace di qualunque cosa facile; Menti, dal tiro spaccareti, tutto ingobbato nella corsa; ma sopra tutti lui, Valentino. Quale altro trascinatore ci è stato dato di vedere in Italia paragonabile a Mazzola? Sembrava in certi momenti che si caricasse gli altri dieci compagni sulle sue spalle e li portasse all'assalto della porta avversaria. Suonava, in quei mo-

**Giocavo nei granata  
Mi paralizzai davanti  
a Valentino Mazzola  
Lui mi rimproverò  
Era un altro mondo**

menti, una tromba sulle gradinate di via Filadelfia, come si vede solo nei film di John Ford, quando arriva il settimo cavalleggeri. E il Mazzola che, senza scendere negli spogliatoi, si fermava durante l'intervallo in campo a giocare con i figli, già vestiti in maglia granata. Uomini normali con le normali crisi di qualsivoglia famiglia, dicevo. Mazzola si divideva dalla moglie prima del fatale volo. È di alto patetismo il racconto di come Sandrino ebbe notizia della morte del padre, ormai in un'altra casa. È paradossale come su questo gruppo di uomini si sia esercitata tanta retorica bolsa, snaturante, trasformando gli uomini in eroi, spogliandoli della loro qualità più singolare in quell'ambiente, specie se paragonato con l'attuale. Erano uomini, erano bipedi come tutti noi. La differenza culturale è tutta in quella trasformazione, che coincide con la trasformazione del calcio: allora era uno sport, oggi è un'impresa pubblicitaria. Quella del Toro che muore a Superga, infilzato da un insipiente torero, è diventata una leggenda. Adesso ci fanno pure un film per la televisione, ma ai

miei tempi la leggenda era ancora in fieri, i cinque scudetti consecutivi non c'erano nel cerniere. E senza Superga chissà quanti sarebbero stati... Erano già pronti i rincalzi, i "nuovi", come Fadini, che ricordo in quell'ultima partita contro il Milan, 4 a 1, e lui superbo a centrocampo, degno di quella squadra. Per noi, però, la leggenda c'era eccome. Un'altra, precedente. Era quella del trio Balonceri Libonatti Rossetti (lo conobbi, mio allenatore con i "ragazzi" durante la guerra) e del mio compaesano Janni. Noi, e non solo noi, sapevamo caricare di simboli quelle maglie rosse, contro le bianconere, era un rosso vietato quanto il sol dell'avvenire, era l'antifiat come antiangeli (anche se poi scoprimmo che Togliatti era juventino, ahilui). Di quell'avventura ci restano le ceneri. Le ceneri dello sport, così degradato a commercio, ci restano le ceneri di Mazzola e Maroso, la nostra memoria, ma ci restano soprattutto le ceneri della nostra giovinezza irrimediabilmente perduta, benché secondo natura. Ah, ou sont les neiges d'antan?... Si muore, secondo natura.

IL REGISTA Carlo Bonivento racconta il suo sceneggiato

## «Granata specchio di tutta un'epoca»

di Alberto Gedda

**LA STORIA** del "Grande Torino" non è soltanto una storia di calcio, di sport, ma è anche la storia di un'epoca, di un Paese che, dopo i drammi della dittatura e del-

la guerra, poteva finalmente tornare a sperare. E quella grande squadra ne era in qualche modo il simbolo. È questo il senso del tv movie "Il grande Torino" che andrà in onda su RaiUno stasera (domenica 25) e lunedì 26 dalle 21, con un grande cast di attori diretti da Claudio Bonivento che firma la sceneggiatura con Roberto Jannone e Grazia Giardiello.

«L'idea che mi sono fatto di questi giocatori è che fosse gente perbene: semplice e con la voglia di fare comunque, bene perché si sentivano responsabili di quanto facevano», spiega Bonivento che deve l'ispirazione di questo film a suo padre.

«Era nato a Fiume ed era stato compagno di scuola di Ezio Loik con il quale giocava a pallone in una piccola squadra, per cui c'era sempre quest'invito a fare un film sul grande Torino. Ma mi sembrava molto difficile proporlo negli anni Ottanta e Novanta. Il calcio però è sempre stato presente in vari modi nei miei

film (da "Eccellenza" con Abatantuono, ad "Appuntamento a Liverpool" di Giordana sulla tragedia dell'Heysel, fino a "Ultras" di Ricky Tognazzi) per cui quest'idea mi è rimasta dentro. Così, leggendo "Il Grande Torino" di Renato Tavella e Franco Ossola, ho deciso di provarci e, a giudicare dalle reazioni viste all'anteprima, mi sembra che sia andata bene». Ferruccio Mazzola, dopo l'anteprima, ha detto: «Mi sono emozionato nel rivedere in Fiorello mio padre. L'attore è bravissimo, come tutti del resto, e ho apprezzato molto che abbiano valorizzato l'umanità di mio padre». Racconta Bonivento: «Ho cercato di riunire le esperienze dei vari ragazzi della Primavera, superstiti della tragedia di Superga, in un protagonista unico che è Angelo, interpretato da Ciro Esposito, tifoso del Torino immigrato dal Meridione e a disagio in una città segnata dalla diffidenza». Gli anni dei «terroni» a Torino con le valigie di cartone. «Già. È una pagina che ho voluto raccontare, senza fare un documentario, ma mi è sembrato giusto accennare a com'erano trattati i lavoratori, gli immigrati: non dobbiamo dimenticare "Quando gli albanesi eravamo noi", per dirla con il libro di Gian Antonio Stella».

Nel film gli attori-giocatori usano le scarpe del tempo. «Certamente. Abbiamo ricostruito tutto grazie all'enorme lavoro della costumista Bruna Parmesan: dai cappotti al taglio dei capelli alle maglie con il sudore che non andava via (molti giocatori se le lavavano da loro), ai pantaloncini alle scarpette costruite da una fabbrica che aveva ancora delle forme di legno usate per alcuni giocatori dell'epoca».

Anche il gioco si rifà alle modalità degli anni Quaranta. «Abbiamo realizzato le riprese come si facevano allora, riproponendo anche gli schemi con marcature più larghe, azioni più lente. Tenga conto che avevo degli attori professionisti, ma dilettanti come calciatori, così ho potuto far loro ripetere più volte le azioni: Fiorello ad esempio ha dovuto imparare a tirare di sinistro come Mazzola. L'allenamento è stato curato da Odoacre Chierico che giocò nella Roma di Falcao».

«Che idea si è fatto del gruppo del Grande Torino? «Erano giocatori di calcio per i quali però il calcio non era tutto nella loro vita, non era preponderante. Anche perché non c'era l'assillo mediatico e l'esasperazione della tifoseria di oggi. A me piace ricordare di quando il Toro batté la Roma per 7 a 1 e i tifosi del Flaminio si alzarono in piedi per applaudire i granata. Bellissimo e irripetibile». Proprio come il Grande Torino.

### Oggi su Raiuno a partire dalle 21

**Il 4 maggio del 1949** l'aereo che portava la squadra del Torino a casa, dopo la trasferta a Lisbona, si scontrò contro la collina di Superga. A bordo c'erano giocatori, tecnici, giornalisti. Il Torino era la squadra più forte del momento: dieci dei suoi giocatori militavano in Nazionale, aveva vinto cinque scudetti di seguito e da sei anni era imbattuta nel "suo" Filadelfia. A quella storia è ispirato il film tv "Il grande Torino" diretto da Claudio Bonivento, prodotto da Goodtime per Rai Fiction, in onda oggi e domani dalle 21 su RaiUno. Protagonista è Angelo (interpretato da Ciro Esposito) che sogna di giocare nel Torino e riuscirà a conoscerà il capitano Valentino Mazzola (Beppe Fiorello) e il presidente Ferruccio Novato (Remo Girone). A raccontare la storia è Michele Placido nei panni di Angelo, ormai anziano.

Armi di distruzione di massa L'inganno dei media un film di Danny Schechter



"Più incisivo e devastante di Fahrenheit 9/11"

in DVD per la prima volta in Italia  
in edicola a 9,90 euro in più in esclusiva con l'Unità

l'Unità